

Galvan: "Così il mio flamenco è diventato un po' indiano"

Il re della danza spagnola e Akram Khan ballano insieme al Romaeuropa festival

LAURA PUTTI

UNO balla scalzo, agitando campanelli avvolti attorno alle caviglie; l'altro indossa stivaletti con la punta di ferro con i quali percuote il suolo. Sono danzatori e entrambi maestri. Akram Khan è nato a Londra, la famiglia viene dal Bangladesh, e innova il kathak - danza classica indiana - condividendolo con étoile come Sylvie Guillem, colleghi come Sidi Larbi Cherkaoui o attrici come Juliette Binoche. Israel Galván, nato a Siviglia da madre gitana e padre "payo" (non gitano), danza da solo un flamenco rivoluzionario con cui racconta le *Metarmorfosi*, l'Apocalisse di San Giovanni (*El final de este estado de cose redux*) o, "zapateando", percorre spezzoni di

binari monchi per ricostruire la deportazione nazista del popolo zingaro (*Lo real*). Si sono incontrati per uno spettacolo, *Torobaka*, che il 24 settembre inaugurerà il Romaeuropa Festival. «Un'amica mi ha portato un video con uno spettacolo di Akram Khan», dice Israel Galván per telefono da Siviglia dove ha presentato il nuovo *FLA.CO.MEN*.

È vedendo Akram Khan danzare nel video che ha accettato di fare lo spettacolo?

«Hopensato che tra flamenco e kathak ci fosse una connessione. I gitani vengono dall'India e il mio maestro Mario Maya negli anni 80 aveva danzato con Birju Maharaj, grande maestro kathak».

Da dove viene il nome dello spettacolo?

«Dagli animali-simbolo della

nostra cultura. Il toro e la vacca. Qualcosa di simile, "Toto-vaca", era un canto tradizionale degli indiani maori. All'inizio sembrava un titolo banale, ma poi ci siamo resi conto del suo bel suono: torobaka, torobaka, torobaka».

Il flamenco è virile, aggressivo; il kathak religioso, spirituale. Che cosa vi unisce?

«Abbiamo la stessa età e, pur essendo radicati in danze tradizionali, ci siamo sempre presi la nostra libertà. Per quel che ho capito guardandolo danzare, anche Akram si prende in scena libertà che non si prenderebbe nella vita. Io, per esempio, cambio molto. Sono di poche parole, comunico meglio con il corpo».

Dalle immagini dello spettacolo si vedono dei pas-de-deux che sanno di combattimento. È stato un incontro-scontro?

«Non la vedo come una com-

petizione. Ci sono movimenti lenti e rapidi, come nella vita. Vedolo spettacolo come un gran formato di gesti e movimento, con molto ritmo perché kathak e flamenco sono danze ritmiche. Linguaggi, più che danze. Ma quello che si respira da dentro, e quel che arriva al pubblico, è un grande rispetto fra noi due. Il suono dei campanelli è più piacevole dello sbattere ferro sul legno, lo so. La sua danza è un regalo per il pubblico; io sono aggressivo. Prima che il pubblico mi uccida, lo uccido. Uccidi, questo mi hanno insegnato i miei maestri e la mia famiglia».

Attraverso il flamenco, lei ha sempre raccontato storie importanti. Ha una storia anche *Torobaka*?

«No. È solo il gusto di ballare. È uno spettacolo molto semplice. Il difficile semmai è stato mantenere questa semplicità».



DUE MAESTRI IN SCENA

Akram Khan (a sinistra) e Israel Galván balleranno in scena in "Torobaka"

